

narratori
argentini

FALCO

Cinque racconti ambientati nella calma piatta delle pianure da cui evaporano inquietudini e un senso di oppressione, popolate da personaggi che agiscono con pietà e risolutezza: «Silvi e la notte oscura» di Federico Falco, da Sur

Sogni di fuga dalla provincia argentina

di MARIA CRISTINA SECCI

L'aspetto più interessante del genere-racconto sta nei suoi bordi sfumati, nell'esperienza dell'imprevedibile e nell'opportunità di trasformarsi in qualcos'altro. Uno dei possibili problemi, invece, è di anchilosarsi nel modello classico, dove tutto è perfetto. A me piace – ha detto Federico Falco – pensare a un racconto come *abitato*. In America Latina, il quarantenne scrittore argentino è considerato una penna originale e già solida, capace di mantenere la promessa della rivista «Granta», che fin dal 2010 lo selezionò tra i migliori narratori in lingua spagnola sotto i trentacinque anni. È rappresentante eccellente della «Nueva Narrativa Argentina», una prolifica generazione di autori (da Patricio Pron a Pedro Mairal fino a Andrés Neuman, di cui Sur ha già pubblicato diverse traduzioni) nati negli anni Settanta, che esprimono, tra vulnerabilità e resistenza, il vincolo della letteratura con la politica, partendo dalla comune esperienza degli anni Novanta, tra prospettive neoliberaliste imposte dal menemismo e crisi economica.

Non di sola scrittura

Grazie a un saldo senso di appartenenza, questi scrittori non si perdono in annose polemiche letterarie e confluiscono piuttosto in spazi letterari collettivi, che contribuiscono alla diffusione delle loro opere: lo stesso Federico Falco dirige la rivista digitale «Fe de Rata» assieme ad altri due esponenti della sua generazione, Luciano Lamberti e Inés Rial, e come altri coetanei latinoamericani non si limita a scrivere: fa videoarte. La sua è una generazione che si fa sentire fuori dalla capitale infrangendo lo status anagrafico per eccellenza del narratore argentino: Falco non è nato a Buenos Aires bensì a General Cabrera, nella provincia di Córdoba, centro di un boom narrativo a ragione messo a fuoco dalla critica. I paesaggi della provincia retroalimentano, del resto, la narrativa dello scrittore argentino nei cui racconti prende risalto la contrapposizione tra la natura e la vita spesso grigia e monotona dei personaggi. Lo si vede, per esempio, nella sua prima raccolta appena tradotta da Maria Nicola, con bella e percettibile intensità (Sur, pp. 170, € 16,50), *Silvi e la notte oscura*, che riunisce cinque racconti composti attorno al tema del vivere «nella bruma della distanza»: via dal paese, dalla religione, dalla morte.

I luoghi sono paesaggi pacifici, gonfi di provincia, con cieli senza astri e «una notte senza luna», con il sole che si nasconde «dietro ai monti» e una luce «lattiginosa e densa, grigiastria». È da questa calma piatta di pianure,



re, *pueblos* e terre religiose che si genera il senso di oppressione, evapora l'inquietudine e cova la necessità di fuga. Così accade nel racconto che apre la raccolta, «Il re delle lepri»: il protagonista, che sceglie l'isolamento, vive in cima a una montagna, riservando al paese solo una fetta di orizzonte, con piccole luci in lontananza. Dorme su un letto di creazione, è funzionale alla natura e al paesaggio, integrato in un branco di lepri («si allinearono a semicerchio») per un mutuo bisogno: di difesa da predatori da un lato, di alimentazione dall'altro. La sua quotidianità si svolge in una grotta e in un bosco di pini. «Qui sto bene», nessuna nostalgia di casa.

Come in una sorta di ossessione, i pini – citati almeno cinquanta volte – popolano un po' tutti i racconti: gemono, si stirano, giocano con il vento. In «La vita dei boschi», il vecchio Wutrich cerca un marito per sua figlia: Mabel deve sposarsi alla stessa velocità («Andiamo o si farà tardi») con cui il disboscamento avanza nella pineta dove si trova la loro casa. Sarà un forestiero a preoccuparsi che la amata Mabel non si annoi, che il freezer le pentole la stufa elettrica siano di suo gradimento. L'amore è semplice e disarmante: «Io

voglio che lei stia bene. Che stiamo bene. Tranquilli tutte e due».

Tutti i personaggi della raccolta sono ritratti con ampio respiro, così che il lettore ha il tempo di conoscerli a fondo: agiscono con pietà e risolutezza, parlano di sé attraverso i loro bisogni primari. Stanno bene, hanno fame o sete, fanno sesso.

Ideali sia l'opera che il luogo

«Un cimitero perfetto» è la storia – tra il surreale e l'inquietante – dell'ingegnere Víctor Bardiardelli che arriva nel paese sperduto in fondo a una vallata per progettare un capolavoro, un'opera perfetta in un posto ideale. «Verrà bellissimo», dice estasiata la segretaria del sindaco che ha commissionato il cimitero, così che finalmente i defunti non dovranno più essere «ceduti» al paese vicino. Ma la storia riguarda anche l'uomo anziano che è padre del sindaco e non intende dare la soddisfazione di morire: diversamente da quanto pretenderebbe suo figlio, il tempo non è ancora arrivato – dice.

Calmo e stabile, il ritmo dei racconti si avvale di una prosa libera da retorica, franca, senza saturazioni: sta qui la destrezza narra-

Adriana Lestido,
dalla serie
Mujeres Presas,
1991-92

tiva dell'autore. Più volte Falco ha dichiarato di sentirsi a proprio agio nella scrittura dei racconti per la loro capacità di semplificare il mondo trasmettendo la sensazione che nel frattempo stiano accadendo un sacco di cose; ma il racconto libera dall'obbligo di spiegarle tutte.

«Silvi e la notte oscura», che merita di dare il titolo alla raccolta ruota intorno a una sedicenne costretta ad accompagnare la madre devota a somministrare l'estrema unzione, un giorno che il prete anziano non può andare. Silvi si ribella e pedala furiosa lontana dalla fede di famiglia. Poi si invaghisce di un giovane prete mormone: il sesso per lei è brusco, scomodo, sorprendentemente regalato a un personaggio di passaggio nella storia e nella sua vita («Il suo corpo non pesava più niente»).

Anche le comparse hanno un ruolo fondamentale in questi racconti devoti alla cura del dettaglio: ciò che conta – ha detto Falco nel corso di una intervista – è accendere la vivacità come l'inquietudine del lettore non dandogli un finale perfetto, lasciandolo invece aperto, con la certezza che porterà da un'altra parte.

«DA LONTANO SEMBRANO MOSCHE», FELTRINELLI

Kike Ferrari, oltre i confini del noir: indagine su un cadavere a Buenos Aires

di ANDREA COLOMBO

C'è un cadavere al centro del folgorante romanzo dell'argentino Kike Ferrari *Da lontano sembrano mosche* (traduzione di Pino Cacucci, Feltrinelli, pp. 183, € 15,00): quello che «il signor Machi», destinato a essere chiamato così per tutto il romanzo, senza mai accorciare le distanze con il nome proprio o anche con

il semplice cognome, si ritrova nel bagagliaio della sua Bmw di lusso dopo una notte di coca, Viagra e l'ennesima «scema bionda che ti scucchia l'uccello».

Il morto è irricognoscibile, ha il volto ridotto in poltiglia. Machi neppure si domanda chi possa essere. Per un tipo come lui, concentrato solo sui propri interessi e piaceri, il particolare è irrilevante. Però capisce al volo di essere lui il bersaglio, la vittima predestinata della trappola, e di doversi quindi sbarazzare al più presto dell'ingombrante salma.

Mentre traversa Buenos Aires cercando di sbrigare la faccenda si interroga su chi possa aver ordito la macchinazione. Entrano così in scena, uno dopo l'altro, i tanti figure che potrebbero avercela con lui fino al punto di usare un metodo così estremo: dall'ex poliziotto torturatore riciclatosi come guardaspalle all'allenatore di boxe truffato con tragiche conseguenze, dai dipendenti che sfrutta, alla stessa moglie, erede di un'antica famiglia di proprietari terrieri, umiliata e tradita. Sono in molti

a vantare ottime ragioni per inguaiare il signor Machi, e vengono da tutti gli strati sociali. Perché l'ambiguo riccone è un classico abitante del «mondo di mezzo»: ha a che fare con criminali veri e si porta dietro una Glock, ma senza il coraggio di usarla. È disonesto fino al midollo ma si sente un uomo d'affari e tale è universalmente considerato. È un rapace arricchito, ma sposato con una pargola dell'aristocrazia terriera, alla quale si sente superiore perché «fattosi da sé».

Il romanzo di Ferrari, che di giorno scrive e di notte pulisce la metro per sbarcare il lunario, con alle spalle anni di immigrazione clandestina negli States, finiti con l'espulsione, era già stato pubblicato, in diversa traduzione, da una piccola casa

editrice di Lecce specializzata in letteratura latino-americana, La Prensa. Passa per noir, ma definirlo tale è un po' come far passare George Grosz per un pittore di ritratti.

Ferrari porta alle estreme conseguenze la tendenza alla critica sociale del noir, sino a fare della trama una esile scusa e, soprattutto, una catena di simboli grotteschi e situazioni surreali che mirano con pieno successo alla dissezione spietata non solo dell'Argentina post-fascista ma dell'intera struttura, melmosa, superficiale e feroce, del XXI secolo: la sua volgarità estrema, i rapporti di potere messi a nudo nella loro dimensione neoschiavista, l'idolatria per soldi e successo, la scomparsa della patina elegante che abbelliva ancora nel Novecento la supremazia

delle classi dominanti.

Ferrari non prova nemmeno a nascondere le ambizioni del suo libro: le esplicita sin dall'inizio: «Se qualcuno vuol leggere questo libro come un semplice romanzo sono fatti suoi». Al tempo stesso ammicca a Borges e a Foucault come a Tarantino, dimostrando maestria nell'imbrigliare ogni suggestione, incluse le più colte, che mette al servizio di una narrazione trascinate, di cui non perde una battuta. Sino al finale, concepito per tradire quei lettori che dal noir si aspettano, se non proprio la scoperta del colpevole, almeno una risoluzione; ma che avrebbe strapato al beffardo Luis Buñuel dell'«Angelo sterminatore» il sorriso soddisfatto del maestro che s'imbatte in un allievo dotato.